

BOSNIA.

Il presidente Usa lancia l'ultimo avvertimento a Karadzic e a Belgrado. Ma non sa se ripetere l'operazione ultimatum nelle altre enclaves in fiamme

Clinton tira la corda «Pronti ai raid se il ritiro promesso resta a metà»

«Se i cannoni vengono davvero rimossi non sarà necessario bombardare, ma siamo pronti a farlo», dice Clinton a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum Nato ai serbi. Nota «segnal incoraggiante», «prove di un effettivo ritiro di alcune delle armi pesanti», aggiungendo però che «ne restano altre». Il vero problema è se intendono estendere la soluzione Sarajevo anche al resto dell'insanguinato poligono di tiro bosniaco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Clinton ha deciso di spiegare direttamente all'opinione pubblica americana perché fra poche ore i bombardieri Usa potrebbero partecipare a raid Nato su obiettivi militari attorno a Sarajevo. L'ha fatto in diretta radio e tv dal suo ufficio alla Casa Bianca con frasi di studiata fermezza. «Siamo determinati ad essere come Nato di parola siamo pronti ad agire. Le nostre azioni saranno determinate da una sola cosa: i fatti sul terreno. Ma anche al tempo stesso con l'evidente sollievo di chi può già prevedere che probabilmente non avrà più bisogno di dare davvero l'ordine di attacco. «Il nostro obiettivo militare sarà preciso: far pagare un alto prezzo a chi rifiuta di obbedire all'ultimatum» ha detto con una durezza che non aveva avuto nemmeno nel reagire a caldo alle immagini in tv del massacro al mercato. Il generale Shalikshvili mi ha detto che le nostre forze sono pienamente preparate all'operazione», ha aggiunto indicando il capo di Stato maggiore della Difesa che era nel suo ufficio e che immediatamente dopo è partito per coordinare di persona i blitz, assieme agli altri comandanti Nato dalla base di Aviano dove i bombardieri sono già in pista coi motori accesi. Anche gli F-18, gli F-14 e gli A-6 della portaerei Saratoga stanno conducendo da giorni ormai quella che il loro comandante ha definito «prova generale» per i blitz sulle posizioni serbe attorno a Sarajevo.

Lago della bilancia la parola chiave è il riferimento ai «fatti sul terreno». Washington si mostra un po' meno ottimista sul ritiro dei cannoni di quanto non siano stati i rappresentanti dell'Onu e il serbo Karadzic («certamente completeremo il ritiro in tempo utile solo la neve ci crea qualche problema»). Dicono di voler vedere se non sia ancora un altro trucco. «Io sono cauto. I serbi ci hanno delusi altre volte. Stiamo a vedere se aveva dichiarato il segretario di Stato Warren Christopher alla Cnn notando che fino a venerdì l'intelligence Usa risultava che avevano ritirato solo «una cinquantina di pezzi pesanti» una modesta proiezione dei cannoni di cui dispongono nell'area divenuta off limits.

È la prima volta che Clinton andava in tv a spiegare direttamente agli americani perché potrebbero trovarsi in guerra nell'ex Jugoslavia. Per la guerra nel Golfo contro Saddam Hussein Bush aveva via via indicato a seconda dell'opportunità diverse ragioni in crescendo: la minaccia al petrolio, la necessità di punire l'aggressione al Kuwait, il pericolo della futura atomica irachena. Clinton ha elencato quattro ragioni per cui la sorte del conflitto nei Balcani è vitale per gli interessi Usa: nell'ordine: l'esigenza di evitare che divenga «un più ampio conflitto europeo tale da minacciare i nostri alleati Nato o minare la transizione degli ex Stati comunisti in democrazie pacifiche»; l'esigenza di mantenere la «credibilità della Nato»; l'esigenza di fermare «un afflusso destabilizzante di profughi» in tutta l'Europa; e infine «l'interesse umanitario nel contribuire ad impedire lo stangolamento di Sarajevo e il massacro degli innocenti in Bosnia».

La più importante obiezione che gli è stata rivolta è perché non si sia deciso prima se alla luce del fatto che «dall'ultimatum in poi i cannoni hanno tacitato a Sarajevo» una maggiore fermezza a suo tempo non avrebbe evitato un anno di inauditi massacri. «Un anno fa non avevamo il consenso che abbiamo adesso», la sua risposta. Il grande interrogativo su cui però Clinton non ha voluto rendere risposta è se l'esperienza Sarajevo si possa ora estendere per fermare anche la carneficina che continua nel resto della Bosnia.



Una bambina di Sarajevo arrivata in Arizona per essere curata

Sean Opensehaw/AP

«Via l'ultimatum o niente truppe» Contrasto ai vertici militari russi

MOSCA Una piccola guerra è scoppiata ai vertici della difesa russa tra responsabili militari e ministro. Il caso è stato sollevato dall'agenzia di notizie Postfactum. Le forze aviotrasportate secondo quanto riferito dalla stampa avrebbero «sceso un memorandum per porre le condizioni di invio dei caschi blu della Federazione russa a Sarajevo. In primo piano la richiesta che la Nato revochi l'ultimatum contro i serbi di Bosnia. In secondo luogo che il ritiro dell'artiglieria serba sia completato e che l'arsenale di guerra sia posto sotto controllo effettivo dell'Onu. «Se queste due condizioni saranno soddisfatte invieremo una compagnia che si trova attualmente nella Krajina serba» ha sottolineato un portavoce dell'esercito russo precisando che la realizzazione della seconda condizione «non è sufficiente e la Nato che deve pronunciarsi». La notizia è di quelle destinate a far scalpore prima di tutto all'interno della Russia. Giovedì scorso grazie al paziente lavoro del viceministro degli Esteri Clurkin Mosca aveva annunciato la propria disponibilità a mandare a Sarajevo una parte dei suoi 1160 parà - attualmente di stanza in Croazia e posti sotto le bandiere dell'Unprofor - dopo aver strappato ai serbo-bosniaci l'assenso per il loro ritiro dalle alture del capoluogo bosniaco. Venerdì Alvaro de

Soto uno dei consiglieri politici del segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali aveva annunciato che i primi soldati russi stavano già dirigendo verso Sarajevo. La presa di posizione dei soldati russi è stata giudicata un'inammissibile intrusione nelle scelte di politica estera del paese come la volontà dei vertici militari di impegnarsi in un braccio di ferro con i politici sul terreno della diplomazia. Qualcuno ha tentato di gettare acqua sul fuoco. Un portavoce del presidente Elsin ha messo in dubbio l'autenticità della dichiarazione. «Sono convinto che non si tratta di un documento genuino». Ma poi è giunta la smentita ufficiale del ministero della Difesa russo che ha preso invece per buono quel documento affermando che Mosca mantiene la sua intenzione di mandare truppe in Bosnia senza interporre «alcune condizioni». Con quel documento le truppe aviotrasportate avrebbero oltrepassato le loro funzioni e il ministro della Difesa aveva dovuto smentire tali affermazioni. Sullo sfondo rimane però intatta la polemica su cui interviene anche il giornale delle forze armate «Stella rossa» sul ruolo di grande potenza che deve nuovamente giocare la Russia sullo scenario internazionale.

Marciano i sindaci Wojtyla li accoglie «Nulla d'intentato»

I sindaci di tutta Italia sfilano in silenzio per le vie di Roma. Formentini accanto a Bassolino, Bianco ed Illy, Castellani, Sansa e Cacciari. È la marcia per la pace in Bosnia organizzata, ieri, dall'amministrazione capitolina. Migliaia di cittadini hanno partecipato all'iniziativa. Il corteo si è concluso a San Pietro dove il Papa ha lanciato un altro appello: «Nulla resti di intentato per restituire alla ragione ed all'amore chi è vittima dell'odio»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA I bambini ben vestiti si distribuiscono ordinatamente dietro lo striscione e posano per le macchine fotografiche. Sono calmi ed ordinati aspettano senza fiatare l'arrivo dei sindaci per cominciare a marciare. I cartelli recitano: «Vogliamo la pace in Bosnia». Poco più in là vigili urbani impettiti tengono alte le insegne delle rispettive città. La gente si distribuisce ai lati della scalinata che porta al Campidoglio. Mormoni sussurri chiacchiere sottovoce. È un silenzio privo di angoscia quello che corre fra le file dei manifestanti. Sarà per il sole che scalda una Roma sconvolta dal freddo o forse per le ultime notizie rassicuranti che arrivano dalla Bosnia insanguinata. «Pace pace pace» ripete incessantemente un gruppo di piccoli profughi. Sono arrivati da Sarajevo qualche tempo fa ed ora camminano per le strade di Roma insieme ai sindaci di tutta Italia.

protagonisti della guerra in Bosnia. «Vorrei rivolgermi ai responsabili del terrore della ex Jugoslavia domandando loro di lasciar transire con voglia umanitaria che da Spalato si dirigeranno alla volta di Sarajevo di Mostar est di Mostar ovest per recare aiuto ai bambini di quelle località». Il Pontefice dono aver rivolto un saluto ai sindaci presenti in piazza ha auspicato la pace. «Nulla resti di intentato per restituire alla ragione ed all'amore chi è vittima dell'odio». Venti di guerra continuano a soffiare sulle vicine terre della ex-Jugoslavia dove la pervicace violenza ha colpito migliaia di mermi di indifesi di deboli. Possano questi venti di distruzione finalmente acquietarsi. Essi si abbattano su popolazioni di anime dalla fe-



Migliaia di persone sfilano dal Campidoglio fino a San Pietro con Formentini e Rutelli, Bassolino e Illy

I primi cittadini con la fascia tricolore sopra il cappotto si mettono alla testa del corteo. Ci sono proprio tutti da Francesco Rutelli che ha organizzato l'iniziativa all'eghista Formentini, La gente li attornia. Bassolino, Bianco, Cacciari, Illy, Sansa, Castellani, Vitali e tanti altri. Camminano sottobraccio sorridenti ma non parlano «per testimoniare l'orrore della guerra». La folla applaude e li segue rispettando il silenzio. «Saranno diecimila» azzarda uno degli organizzatori. «Ventimila» dirà poi la Questura. Nessuno slogan ma tanti striscioni. «Amatevi non ammazzatevi» «mai più morti per una guerra assurda» «pace alber per il futuro». Molti i giovani ma tanti anche gli adulti. Tante le associazioni sia laiche che cattoliche. I rappresentanti dei partiti, i sindacati. A sorpresa arriva anche la ministra per gli Affari Sociali, Fernanda Conti. «Per la prima volta», ha detto il sindaco di Roma, «siamo in presenza di una manifestazione che ha unito laici e cattolici di tutta Italia per lanciare tutti insieme un messaggio di pace ai paesi dell'ex Jugoslavia in guerra. I romani - ha aggiunto Rutelli - ancora una volta si sono mostrati sensibili verso un problema che tocca tutto il mondo. Con la nostra manifestazione non pensiamo certo di cambiare le sorti della Bosnia ma almeno possiamo sostenerla e dimostrare che tutta l'Italia è con lei».

rocia di persone dimentiche della loro umanità. Contro la violenza per il Papa esiste una sola parola: «solidarietà». «Bambini malati fenti - ha detto Giovanni Paolo II - chiedono ed attendono la nostra solidarietà ed un impegno senza sosta per porre fine all'insensato linguaggio delle armi. Non possiamo lasciarli soli. Essi sono vittime di aberranti azioni di guerra compiute da uomini divenuti inenunciabili ai più elementari valori e diritti dell'essere umano. La solidarietà - ha aggiunto il Papa - che con questa silenziosa iniziativa avete manifestato è importante soprattutto nell'attuale momento in cui sembrano profilarsi concrete prospettive di pacificazione. Il vostro è un gesto di civiltà e di concreto sostegno politico e morale. Quando poi l'umana solidarietà si congiunge all'inerte ma efficace invocazione a Dio, anche le menti più indurite possono essere scosse e giungere a capire che una nazione non si costruisce con la barbarie della guerra ma con la collaborazione e la concordia di tutti».

«Serbi cedete, musulmani non cercate rivincite»

Le proposte di Ciampi per Sarajevo, misure di sicurezza in Italia

EDOARDO GARDUMI

ROMA Anche le autorità di governo italiano prendono una posizione chiara nella partita diplomatica che si è aperta con il lancio dell'ultimatum e che prosegue ora con il tentativo di individuare nuove vie per arrivare a un accordo di pace per la Bosnia. Scalfaro e Ciampi hanno ricevuto ieri una delegazione di quel corpo di sindaci e amministratori che hanno manifestato per le vie di Roma sollecitando più impegno in favore di una composizione negoziata del conflitto. Entrambi sono andati al di là di scontate espressioni di circostanza ed hanno invece espresso giudizi e convinzioni che definiscono con una certa precisione gli orientamenti che l'Italia si appresta a sostenere nelle sedi internazionali. Nelle ore che precedono la scadenza dell'ultimatum appare evidente il vitale interesse del Paese a disinnescare la bomba bosniaca da qualche giorno

si è stati costretti a rafforzare tutte le misure di sicurezza e non solo intorno alla base militare dalle quali sono pronti a decollare i caccia della Nato. Il presidente del consiglio ha parlato delle condizioni che possono portare alla pace e dei passi ulteriori da compiere per consolidarla. Per fare cessare le ostilità ha detto Ciampi è certo necessario il ritiro da parte dei serbo-bosniaci delle armi pesanti dai dintorni di Sarajevo ma serve anche «la rinuncia da parte del governo bosniaco alla tentazione di cercare sul campo di battaglia un assetto che fosse anche teoricamente più equo sarebbe precario nei risultati e fonte di nuove «offerenze per le popolazioni civili». L'appello alla ragionevolezza della parte musulmana non è nuovo: è componente essenziale del pacchetto di iniziative diplomatiche che l'Unione europea cerca faticosamente di far avanzare. È risuonato tuttavia nelle parole di

Ciampi più esplicito del consueto.

Il capo del governo italiano insiste d'altra parte sull'intenso sforzo di leadership richiesto alla comunità internazionale per arrivare a un assetto globale di pace. E un tale sforzo non può evidentemente esprimersi se non si rendono del tutto chiari gli obiettivi da raggiungere e gli strumenti da usare. L'opinione di Ciampi è che una volta raggiunto un accordo «sarà fondamentale» porre in alto efficaci garanzie militari internazionali sul terreno per far sì che l'assetto di pace abbia gli indispensabili requisiti di tenuta e di credibilità. Il presidente del consiglio guarda però anche ad una prospettiva più lontana e avanza l'ipotesi che già peraltro aveva suggerito al vertice di gennaio dell'Alleanza atlantica di «porre sotto amministrazione internazionale Sarajevo e altre aree a rischio in Bosnia-Erzegovina».

Il presidente della Repubblica nel contesto di un discorso che ha so-

prattutto richiamato i valori della ragione e della pace non ha mancato di accennare ad un tema politico che in questi giorni è al centro dell'attenzione dei principali organismi internazionali. «Non dobbiamo dimenticare quando si pensa e si spera che l'ultimatum non abbia più ragione di essere - ha detto Scalfaro - che questo riguarda solo Sarajevo non tutte le zone dove si combatte si muore e si soffre». È proprio la possibilità di neutralizzare lo strumento della minaccia armata se alla fine si rivelerà decisiva per la smilitarizzazione della capitale bosniaca che in questi giorni viene vagliata dai vertici politici e militari dell'Onu e della Nato.

Restando più aderente alle preoccupazioni del momento è intervenuto ieri anche il ministro Andreotti, il titolare della Farnesina è ottimista ma con molta cautela. Pensa che probabilmente non ci sarà la necessità di una azione di forza ma invita ad attendere prima di tirare il fiato

che i servizi di informazione della Nato accertino che tutto l'armamento pesante sia messo nelle condizioni di non poter bombardare Sarajevo. La prudente fiducia di Andreotti si fonda anche sul fatto che finalmente Mosca e Washington sono al fianco degli europei nella partita diplomatica mentre prima non c'era una piena identità di vedute.

La vigilia della scadenza dell'ultimatum si vive con qualche ansia in molte regioni italiane. Nelle località dove sono dislocate le basi della Nato che potrebbero costituire le piattaforme di lancio per un attacco in Bosnia sono state rafforzate tutte le misure di vigilanza. Ad Aviano come a Vicenza e nelle basi pugliesi. Ma anche le frontiere orientali e le città di confine soprattutto Trieste sono oggetto di particolari attenzioni. Anche reparti dell'esercito partecipano in alcuni casi alla sorveglianza delle sedi consolari e di quelle di associazione che potrebbero costituire il bersaglio di attentati terroristici.

Eleggere le RSU in tutti i luoghi di lavoro PER LA DEMOCRAZIA PER I DIRITTI PER L'OCCUPAZIONE Campagna Cgil elezioni RSU Con la Cgil dai forza a chi lavora